

Mondo Operaio

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA ECONOMIA CULTURA

Problemi del socialismo:

<i>Pietro Nenni</i>	Primo bilancio della polemica sul XX Congresso di Mosca
<i>Liliano Faenza</i>	Intorno dello Stato socialista
<i>Lelio Basso</i>	L'esperienza sovietica e la dittatura del proletariato
<i>Francesco De Martino</i>	Ancora sullo Stato

<i>Giuseppe M. Bonazzi,</i> <i>Andrea Dosio</i>	Politica e prospettive della FIOM alla FIAT
<i>Giuseppe Alberti</i>	Il bilancio alimentare delle classi operaie
<i>Arturo Arcomano</i>	Analfabetismo in Basilicata
<i>Giovanni Losavio</i>	U.G.I., socialismo e vita nazionale

NOTE E DISCUSSIONI

Giovanni Pirelli-Franco Catalano, Intorno alla storia del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

RASSEGNE

1. *Movimento socialista ed operaio*: La rivista *Esprit* sul movimento socialista. La Conferenza mondiale delle lavoratrici. Dalle riviste.
2. *Movimento cattolico*: Fermenti revisionistici all'interno della Democrazia Cristiana e lotta contro la direzione Fanfani.
3. *Economia*: Dalle riviste di agricoltura.
4. *Cultura e società*: L'arte di Bertolt Brecht.
5. *Il P.S.I. visto dagli altri*.

RECENSIONI

Piccardi, Ascarelli, La Malfa, Rossi, *La lotta contro i monopoli*; Rossi, Scalfari, Piccardi, *Petrolio in gabbia* (di L. Basso). L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma* (di E. Fano).

PROBLEMI DEL SOCIALISMO:

Primo bilancio sulla polemica del XX Congresso di Mosca

1. — Con la risoluzione del 30 giugno del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, si può considerare chiuso, almeno per i dirigenti sovietici, il dibattito aperto dal XX Congresso con la denuncia del culto staliniano della personalità, dibattito che in Occidente è entrato nella sua fase incandescente con la pubblicazione del rapporto segreto di Krusciov.

La risoluzione del 30 giugno vuole essere una puntualizzazione delle deliberazioni del XX Congresso e una risposta alle critiche che ha sollevato il rapporto segreto di K. Sotto questo aspetto il nuovo documento sovietico supera in importanza le deliberazioni dello stesso XX Congresso. Esso si intitola: « Il superamento del culto della personalità e delle sue conseguenze ».

Il primo paragrafo della risoluzione definisce ciò che è stato il XX Congresso, « una nuova tappa dello sviluppo creatore del marxismo-leninismo » che « ha armato il partito comunista e tutto il popolo sovietico di un piano grandioso di lotta per la costruzione del comunismo » ed « ha aperto nuove prospettive per azioni unite di tutti i partiti della classe operaia ».

La risoluzione sottolinea la importanza delle posizioni teoriche di principio avanzate dal XX Congresso: — sulla coesistenza pacifica fra Stati a regime sociale diverso; circa la possibilità di evitare una guerra nella nostra epoca; sulla varietà delle forme di passaggio dei diversi paesi al socialismo. La risoluzione denuncia « la campagna di calunnie » da parte dei nemici del comunismo. E tutta-

via riconosce che « sarebbe sbagliato chiudere gli occhi di fronte al fatto che alcuni nostri amici all'estero non si sono orientati fino in fondo circa la questione del culto della personalità e delle sue conseguenze ed accettano a volte spiegazioni sbagliate di alcuni giudizi sul culto della personalità ». Si riconosce comunque che tutto ciò era in parte inevitabile e che val meglio aver detto « tutta la verità per quanto amara potesse essere ».

Col paragrafo secondo la risoluzione tenta di dare una risposta al quesito: « Come è potuto avvenire che nel regime sovietico socialista sorgesse e si diffondesse il culto della personalità con tutte le sue conseguenze negative? ». La risposta è che per un apprezzamento corretto occorre tenere presente tanto le condizioni storiche concrete ed obiettive nelle quali si è costruito il socialismo nell'URSS, quanto taluni fattori decisivi derivanti dalle doti personali di Stalin. Fra le condizioni storiche concrete la risoluzione pone in primo piano « l'accerchiamento capitalistico » al centro del quale l'URSS si è trovata « come una fortezza assediata ». Fra i meriti di Stalin si ricordano le lotte contro i trozkisti, gli opportunisti di destra e i nazionalisti borghesi dopo la morte di Lenin. Il partito bolscevico condusse una « lotta spietata » contro questi « nemici del leninismo »; si orientò per la industrializzazione socialista del paese, la collettivizzazione dell'agricoltura e la rivoluzione culturale, « superando difficoltà ed ostacoli grandissimi ».

Stalin tenne conto, in un primo momento, dei rilievi critici di Lenin e del XIII Congres-

so (l'accusa di brutalità contenuta nel testamento di Lenin) ma poi « di alcune limitazioni della democrazia sovietica e interna di partito, inevitabili durante la feroce lotta contro il nemico di classe e i suoi agenti, e più tardi durante la guerra contro gli invasori fascisti e tedeschi, Stalin cominciò a farne norme di vita del partito e dello Stato calpestando grossolanamente i principi leninisti di direzione del partito e dello Stato ». La situazione si fece ancora più grave e complessa nel periodo in cui « la banda criminale dell'agente dell'imperialismo internazionale Beria » si trovò alla testa degli organi di sicurezza dello Stato. In quel periodo furono tollerate « violazioni serie della legalità socialista e repressioni in massa ». Senonché il XX Congresso, e tutta la politica del C.C. dopo la morte di Stalin, starebbero a dimostrare chiaramente come all'interno del partito si fosse formato « un nucleo di dirigenti leninisti che capiva in modo giusto le esigenze maturate tanto nel campo della politica interna come in quello della politica estera ».

La risoluzione sostiene che non si può dire che non vi sia stata resistenza ai fenomeni negativi del culto della personalità. Vi furono anzi periodi — ad esempio gli anni di guerra — in cui l'azione personale di Stalin venne molto limitata. Perché allora il gruppo leninista non intervenne apertamente contro Stalin per allontanarlo dal potere? « La questione — risponde la risoluzione — non sta nella mancanza di coraggio personale. E' chiaro che chiunque si fosse battuto in quella situazione contro Stalin non avrebbe trovato appoggio nel popolo; peggio, un simile attacco sarebbe stato giudicato un attentato alla edificazione del socialismo ed alla unità del partito e dello Stato ».

Il terzo paragrafo della risoluzione sostiene che gli errori del culto della personalità, se hanno arrecato danni seri al partito comunista ed alla società sovietica, non hanno però mutato la natura dello Stato sovietico. « Sarebbe un grossolano errore trarre dall'esistenza in passato del culto della personalità deduzioni circa mutamenti nel regime sociale dell'URSS o cercare l'origine di quel culto nella natura del regime sociale sovietico ». Nonostante tutto il culto di Stalin « non poteva modificare e non modificò la natura dello Stato socialista che ha alla sua base la proprietà sociale dei mezzi di produzione, la alleanza degli operai e dei contadini, l'am-

izia dei popoli... Pensare che una persona singola, sia pure importante come Stalin, potesse cambiare il nostro regime sociale e politico significherebbe cadere in profonda contraddizione coi fatti, col marxismo, con la verità e finire nell'idealismo. Vorrebbe dire attribuire ad una singola persona forze smisurate, soprannaturali, e la capacità di cambiare una società, soprattutto una società dove la forza decisiva è la massa di molti milioni di uomini... La natura del regime sociale e politico dipende dai modi di produzione, da chi ha il possesso dei mezzi di produzione, dalla classe nelle cui mani si trova il potere politico ». Da tale punto di vista la risoluzione respinge financo l'affermazione del compagno Togliatti, secondo cui la società sovietica sarebbe giunta « a certe forme di degenerazione ». « Non vi è nessun fondamento — afferma la risoluzione — per sollevare una tale questione ». Tanto più che, secondo Mosca, Togliatti si sarebbe contraddetto affermando che sotto la direzione personale di Stalin non andò perduta nessuna delle precedenti conquiste, nè soprattutto venne meno l'adesione al regime delle masse.

Il paragrafo quarto della risoluzione è dedicato ai compiti del partito comunista sovietico dopo il XX Congresso, con un richiamo severo alla necessità di « ripristinare in pieno i principi della democrazia socialista sovietica espressi nella costituzione dell'Unione Sovietica e correggere fino in fondo le violazioni della legalità rivoluzionaria socialista ».

Se tra la risoluzione del XX Congresso e quella del C.C. del PCUS, non vi fosse stata la pubblicazione del rapporto segreto K., si potrebbe ravvisare tra l'un documento e l'altro un nesso logico. Se ciò che il XX Congresso ha denunciato fosse il culto della personalità, inteso come vanità senile di Stalin e conformismo e burocratizzazione del partito e dello Stato, non ci sarebbe probabilmente nulla da dire più di quanto è detto nella risoluzione del 30 giugno.

Ma le cose non stanno così. Il XX Congresso denunciò la degenerazione della direzione collegiale nel partito e nello Stato in direzione personale, e ciò non per un breve periodo di tempo, ma per venti anni. Tra la risoluzione del XX Congresso e quella del C.C. del PCUS c'è stata la pubblicazione, in Occidente, del rapporto segreto K., cioè di un documento allucinante nel quale gli errori di

Stalin assumono le proporzioni di delitti a catena e la sua direzione personale si caratterizza come una lunga tirannia, contrassegnata da mostruosi abusi di potere e da massacri e deportazioni in massa. Migliaia di processi sono stati sottoposti a revisione nei tre anni trascorsi. I deportati, su semplice ed arbitraria disposizione amministrativa, sarebbero stati delle centinaia di migliaia, addirittura due milioni. La stessa risoluzione del 30 giugno afferma che i metodi personali di direzione e gli arbitrii illegali divennero « norma di vita del partito e dello Stato ». Ora, proprio perchè, come giustamente è detto nella risoluzione, nessuna persona, per importante che sia, può cambiare la natura di un regime sociale e politico, proprio per questo la scala di dimensione delle illegalità e degli arbitrii investe il sistema, investe taluni degli stessi principi sui quali il sistema è stato edificato. All'infuori di vizi di origine, che possono tutt'al più trovare una loro spiegazione nelle condizioni di sviluppo della Rivoluzione di Ottobre, ma che sono innegabili in linea di fatto, diventa impossibile capire la storia dell'epoca staliniana e tutto, davvero, rischia di essere ridotto a un caso personale Stalin o alla mancanza di coraggio dei suoi collaboratori di ieri e denunciatori di oggi.

Quanto è avvenuto nella direzione politica del partito bolscevico e dello Stato sovietico non trova spiegazione nella tendenza personale di Stalin al comando individuale o alla tirannia, non trova spiegazione nella mancanza di coraggio personale dei membri del politburo, del comitato centrale o del congresso. Da questo punto di vista la risoluzione del 30 giugno ha dato un serio contributo di analisi marxista laddove ha cercato di definire il contesto storico in cui il partito bolscevico ha operato, al centro di un vasto complotto interno e mondiale di provocazione e di accerchiamento; ma da tale analisi si è allontanata quando non ha avvertito, come ciò che caratterizza un regime socialista non sia soltanto un certo modo di produzione, non sia soltanto la socializzazione dei mezzi di produzione, ma anche il sistema delle garanzie democratiche di libertà collettiva ed individuale, fuori di chè tutto si burocratizza, tutto si corrompe in forme di oppressione poliziesca, anche le istituzioni sorte dalle rivoluzioni proletarie.

Il partito monolitico tagliato in un blocco unico, porta in sé il pericolo permanente del-

la degenerazione al livello della fazione e della direzione personale, illuministica o tirannica. Secondo una acuta osservazione di Gramsci, il partito — e si può aggiungere, lo Stato — scade da progressivo a regressivo, non appena cessa di funzionare democraticamente, e, in questo caso, il nome stesso di partito politico si riduce ad una semplice metafora e sta in luogo di organo di polizia. La denuncia dello stalinismo, ha ridato piena attualità al pensiero di Rosa Luxemburg quando, in polemica con Lenin e Trotzky, denunciava nella soppressione della democrazia un male peggiore della malattia che si voleva curare e quando prevedeva che senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza lotta libera tra le opinioni, la vita delle stesse istituzioni rivoluzionarie si sarebbe spenta, atrofizzata, e si sarebbe avuta, sì, la dittatura, ma la dittatura di un gruppo di capi, vale a dire una dittatura in senso borghese e giacobino, con l'inevitabile continuo aggravarsi di lotte selvagge nella vita pubblica.

In verità nulla nel partito, nulla nello stato, nulla nella società, può sostituire la vita democratica delle masse e la libertà del singolo cittadino. La denuncia dello stalinismo non avrebbe alcun senso concreto se non si arrivasse rapidamente in Unione Sovietica alla liquidazione di ogni superstite forma di comunismo di guerra e se non fossero risolti i problemi inerenti alle garanzie di libertà e alla vita democratica delle masse. E' probabilmente giusto dire che, relativamente alla società sovietica, i problemi della vita democratica non si pongono in termini formali di partito unico e di partiti multipli, per quanto in una società non egualitaria ma differenziata (e tale è la società sovietica), in una società in cui le contraddizioni continuano e continueranno necessariamente ad esistere (e ciò avviene ed avverrà in ogni società socialista), sia difficile ridurre la vita pubblica al comun denominatore del partito unico e monolitico. E' ancora più giusto riconoscere che tali problemi non si pongono in Unione Sovietica in termini di democrazia parlamentare. Il fatto è che si pongono e che devono essere risolti. Il prestigio dell'attuale gruppo dirigente, gravemente intaccato dalla crisi morale e politica aperta con la denuncia dello stalinismo, dipende dalla effettiva democratizzazione della vita pubblica sovietica.

Il compito del movimento operaio occidentale è di aiutare il processo interno della de-

tiocratizzazione, non ricadendo in frusti fideismi, ma sviluppando concretamente la politica della solidarietà internazionale, la politica della distensione, la politica del riavvicinamento tra Ovest e Est, in una parola la politica della pace. Così noi intendiamo il nostro compito attuale.

2. — Le ripercussioni del XX Congresso e del rapporto segreto K. sono state vaste e profonde nei paesi di democrazia popolare e in tutto il mondo. Più ancora che in Unione Sovietica, nella Polonia, in Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, nella Germania dell'Est, la caduta del mito Stalin, ha posto il problema della revisione di sistemi e metodi i quali erano stati copiati, e a volte malamente copiati, dall'Unione Sovietica, in contrasto con le tradizioni locali del movimento operaio e della società, in contrasto con la situazione sociale.

La Polonia è, in questo campo, il paese che ha con maggiore energia intrappreso la liberalizzazione e la democratizzazione dei rapporti politici e sociali, precedendo il XX Congresso e affrontando il problema dei piani economici e della loro attuale validità, in rapporto al ritmo della industrializzazione e della collettivizzazione delle terre. La sommossa operata a Poznam, il 28 giugno scorso, ha dimostrato ad un tempo il ritardo con cui i problemi della democratizzazione e del livello di vita delle masse erano stati affrontati, e l'urgenza improrogabile di affrettare i tempi. Grande è stata la tentazione dei comunisti di spiegare i fatti di Poznam con la provocazione in agguato. La provocazione c'è stata. E tuttavia è impossibile spiegare, alla luce del marxismo, le convulsioni sociali delle masse, con un meccanico riferimento alla azione dei provocatori, degli untori. I provocatori ci sono, gli untori ci sono. Ma la loro sobillazione cade nel vuoto in un organismo sano e laddove non esistono condizioni obiettive di malcontento. Gli operai di Poznam erano malcontenti, ed avevano ragione di esserlo. I sindacati, scaduti dalla loro funzione creativa a strumenti di Stato e ridotti ad organi burocratici, non li rappresentavano più. Facevano difetto i normali strumenti della vita democratica delle masse attraverso i quali ogni forma di malcontento, ogni opposizione di principio o di metodo, si manifesta e manifestandosi si risolve o si dissolve. Il governo di Varsavia e il partito operaio

polacco hanno avuto il coraggio di non appagarsi della facile ed ingannevole spiegazione della provocazione; hanno avuto il merito di capire e di dire che gli avvenimenti di Poznam non giustificerebbero, in alcun modo, il tentativo dei « duri » di rallentare o fermare il processo interno di democratizzazione. Il presidente del Consiglio Cyrankiewicz ha messo il dito sulla piaga quando ha riconosciuto che le difficoltà economiche della Polonia hanno le loro cause: nel fatto che la Polonia paga ancora per le distruzioni della ultima guerra; nel programma di riarmo ad oltranza che le è stato imposto dalla guerra fredda; negli errori della pianificazione e della organizzazione industriale degli ultimi anni. Il prossimo piano quinquennale, alla cui elaborazione presiede il compagno Oskar Lange, prevede un rallentamento sensibile del ritmo dell'industrializzazione e il trasferimento dei crediti verso la creazione di riserve di materie prime; il rinnovo del materiale delle industrie già esistenti, l'agricoltura. Si è così riconosciuto l'errore fondamentale, in campo economico, di una industrializzazione a ritmo accelerato, che ha imposto e impone alle popolazioni sacrifici non sempre giustificati.

Problemi analoghi esistono in tutte le democrazie popolari. Hanno provocato piccoli terremoti politici a Praga, a Bukarest, a Sofia ecc. In Ungheria sono affiorati in forma drammatica con la destituzione di Rakosi, militante comunista di grande risalto, con dietro di sé un passato di lotte, di sacrifici e di prigione, ma che non poteva politicamente sopravvivere alla riabilitazione dell'impiccato Raik ed alla denuncia degli abusi di potere e delle violazioni della legalità socialista compiute nei dieci anni trascorsi.

Si direbbe invece che in Occidente il fervore delle discussioni che si sono accese in seno ai partiti comunisti, tenda ad affievolirsi. Così in Inghilterra e negli Stati Uniti. Così in Francia, dove il partito comunista ha in sé riassunto grande parte della tradizione rivoluzionaria della classe operaia. Il Congresso del partito comunista francese, che si è tenuto a Le Havre dal 18 al 22 luglio, non ha posto in luce nessuno degli elementi critici che pure erano affiorati in seno al partito. Nel rapporto di Maurice Thorez e nella risoluzione finale, la polemica sul culto della personalità e sugli « errori » di Stalin, è stata minimizzata fino a perdere i suoi reali contorni.

«Retour de Moscou», Etienne Fajon, autorevole membro della direzione del partito ha detto della risoluzione sovietica del 30 giugno che essa ha «relegato all'ultimo piano il rapporto attribuito a Krusciov». Un accenno di Thorez «agli errori di apprezzamento» sul XX Congresso è stato generalmente considerato come rivolto al partito comunista italiano e a Togliatti. Nel calore con cui il Congresso è stato salutato da M. Sustov, segretario del presidium del C. C. del PCUS, si è voluto vedere il segno della particolare distinzione con cui i dirigenti sovietici considerano il partito comunista francese e il suo atteggiamento di formale e distaccata adesione alle conclusioni del XX Congresso di Mosca, senza il minimo tentativo di approfondimento della polemica sul culto della personalità, della sue cause e delle sue conseguenze.

Sostanzialmente il partito comunista francese sembra aver rinunciato, nei confronti di Mosca, a quella «sempre maggiore autonomia di giudizio» invocata da Togliatti nell'intervista a «Nuovi Argomenti» e nel rapporto al comitato centrale del PCI.

Sotto questo aspetto il congresso di Le Havre ha reso forse più arduo e difficile il compito dei comunisti italiani, nello sforzo a cui si sono accinti, di avanzare sulla via di una realistica interpretazione dello stalinismo e della puntualizzazione, se non della revisione, dei principi e dei modi di attuazione del socialismo, in un'epoca, e in mezzo a circostanze, che non sono più quelle in cui trentasei anni or sono la Terza Internazionale definì i propri obiettivi e il proprio metodo, proclamando (nello statuto approvato dal II Congresso mondiale che si tenne a Mosca nel luglio-agosto 1920) che essa si assegnava come scopo «la lotta armata per il rovesciamento della borghesia in tutti i paesi e la creazione della repubblica internazionale dei soviet», ravvisando nella dittatura del proletariato «l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo», considerando «il potere dei soviet come la forma di dittatura del proletariato che la storia impone».

In verità il II Congresso mondiale di Mosca s'era appena chiuso quando la forza del sollevamento operaio mondiale dette i primi segni di stanchezza e di arretramento, alle prese con la crisi industriale che si avvertì particolarmente grave in Germania e si ma-

nifestò in Russia con la carestia e la disorganizzazione economica (dando luogo alla Nep) e in Europa occidentale con una serie di insuccessi, alcuni assai gravi (occupazione delle fabbriche in Italia nel settembre 1920, avvento del fascismo nel 1922; fallimento in Germania del putch del marzo 1921 e «ritirata di ottobre» nel 1923); «venerdì nero» in Inghilterra il 15 aprile 1921, ecc.).

Ciò malgrado il V Congresso dell'Internazionale Comunista, il primo dopo la morte di Lenin (17 giugno - 8 luglio 1924), lanciava la parola d'ordine «bolsevizzarsi» e il VI Congresso (settembre 1928) ribadiva il principio dell'Internazionale concepita come «un unico e centralizzato partito internazionale del proletariato» e del partito monolitico, tagliato in un solo pezzo in un unico blocco.

Quando il 15 maggio 1943 l'Internazionale Comunista si sciolse con la motivazione che «la situazione, tanto sul piano internazionale che in ogni paese, provava come non si potesse dirigere il movimento comunista internazionale a partire da un solo centro» la Terza Internazionale aveva da tempo subito lo stesso processo interno di burocratizzazione e di atrofia che s'era manifestato nel partito bolscevico. Erano corsi quattro anni tra il quinto e sesto Congresso, sette anni tra il sesto e il settimo, otto anni tra il settimo e lo scioglimento. «Al momento della creazione dell'Internazionale — diceva la decisione del 15 maggio '43 — si era adottata una forma organizzativa di unione degli operai che corrispondeva ai bisogni di quell'epoca, ma che diveniva ora sempre più anacronistica e costituiva persino un ostacolo a un nuovo sviluppo del movimento comunista internazionale». Pressappoco la motivazione con la quale, di recente, è stato sciolto il Cominform che si era costituito nel 1947.

Il problema se a mutate forme di organizzazione e di azione abbiano corrisposto e corrispondono effettivamente un orientamento e uno spirito nuovi, è aperto, e vale anche per il partito comunista italiano il quale, non soltanto dopo il XX Congresso di Mosca, ma da dieci anni in qua, pur considerando pienamente valida la sua scelta del 1919-20, è andato alla ricerca di un tipo nuovo di partito, che nella sua azione tenesse conto dei mutamenti intervenuti nelle strutture oggettive del nostro paese e del mondo. Ma in tutto questo c'è stato sempre quello che Togliatti chiama «una certa atmosfera di doppiezza» e che in buona

sostanza rappresenta la difficoltà dei comunisti di adattarsi ai mutamenti oggettivi intervenuti nello Stato e nella società. Nessuno meglio del compagno Mario Montagnana ha colto nel vivo i limiti comunisti della svolta formalmente compiuta dal loro partito fin dal 1944, scrivendo nell'*Unità* (7 luglio): « Per quasi tutti noi, durante gli anni del fascismo, la prospettiva era che la caduta del fascismo sarebbe stata provocata dall'insurrezione del popolo italiano, con alla testa la classe operaia e il partito comunista, in tempo di pace; oppure ch'essa sarebbe avvenuta in conseguenza e come corollario di una guerra vinta dall'Unione Sovietica, da sola, contro un coalizione di potenze imperialiste. Di qui la convinzione che la caduta del fascismo avrebbe coinciso, o quasi, con l'instaurazione di un regime di tipo sovietico, diretto da un partito del tipo di quello sovietico... ». Non si sbaglia aggiungendo che l'intima convinzione della maggiore parte dei comunisti è rimasta la medesima, anche dopo la caduta del fascismo, anche nei dieci anni da allora trascorsi, anche oggi.

Ed è proprio questo, al di là del XX Congresso e del mito o dell'antimito di Stalin, il problema che i tempi e l'epoca della distensione pongono al movimento operaio: intendere che la prospettiva, e non soltanto la prospettiva italiana, non è quella di una rivoluzione e di un regime di tipo sovietico, diretto da un partito di tipo bolscevico. Intendere che la via del socialismo, in Italia, e non soltanto in Italia, è la lotta democratica in tutti i sensi, in tutte le direzioni, portando innanzi democraticamente le riforme mature nella coscienza della maggioranza del popolo, valutando gli interessi della collettività nazionale e quelli non soltanto degli operai dei contadini dei pubblici dipendenti, ma del ceto medio, dei quadri tecnici della nazione, delle attività terziarie. Stando in una parola nella democrazia finché si è opposizione come quando si è maggioranza. Bandendo la violenza se non quando essa è una risposta alla violenza dello Stato o del fascismo.

L'acquisizione piena e completa di questa esigenza costituisce il banco di prova della politica unitaria, nelle forme attuali o in quelle nuove in cui essa dovrà configurarsi.

3. — Nessuno più del PSI è interessato all'ampio dibattito che si è aperto sui problemi

di principio, e sui problemi politici del socialismo a cominciare dalla nozione stessa di dittatura del proletariato.

Noi siamo in ritardo, negli studi teorici e di principio per molteplici motivi, non ultimi il vuoto della vita pubblica nei venti anni della dittatura fascista e la natura e l'intensità delle lotte del decennio trascorso. Intuitivamente il partito aveva già risolto alcuni dei problemi attuali trentasei anni or sono, quando, dopo di avere aderito nello slancio dell'entusiasmo alla Terza Internazionale, da essa si era ritirato, con una polemica che, nella realtà delle cose, era un falso scopo; la polemica sul nome del partito, sulle 21 condizioni, sulla diversa natura del PSI rispetto alla degenerazione borghese di tanti tra i partiti socialdemocratici dell'epoca, polemica che nel 1921 portò la maggioranza del Congresso di Livorno a subire una scissione a sinistra (la scissione comunista) per rifiutarsi alla scissione a destra (che doveva maturare di lì a meno di due anni). In verità quelle discussioni celavano contrasti di fondo, su ciò che può e deve essere una internazionale socialista, su ciò che deve essere strutturalmente il partito operaio e socialista, sul principio dello stato-guida, sulle molteplicità delle vie del socialismo.

Pure schierandosi senza riserve a difesa della Rivoluzione di Ottobre, il Partito rifiutava già allora di identificarsi in essa e nello Stato sovietico. Da questo punto di vista, a 36 anni di distanza, noi possiamo tranquillamente confermare la scelta del 1920.

Negli anni di esilio, e col concorso del Centro Socialista Interno a Milano, il Partito andò delineando una robusta e valida direttiva di principio e politica, sia pure nella problematicità di alcune delle sue tesi interpretative e della provvisorietà di altre, ispirate dalla lotta contro il fascismo.

Allora e poi il Partito si è sempre richiamato alla validità dell'analisi marxista dell'evoluzione storica in generale e dello sviluppo del capitalismo in particolare, analisi arricchita da Lenin con la teoria dell'imperialismo. Contro la destra socialdemocratica il Partito ha sempre ribadito la fedeltà alla lotta di classe, attraverso la quale lo sviluppo automatico dei fatti economici trova espressione cosciente e diviene politica, diviene cioè lotta per la conquista del potere politico. Sempre in polemica con la destra riformista e socialdemocratica, il Partito ha lottato contro le

contaminazioni della mentalità borghese e capitalista, contro il tentativo di ridurre il socialismo alla conquista di uno stato di benessere per i lavoratori nel quadro stesso della società borghese. Esso non ha respinto la politica della collaborazione parlamentare con gli altri partiti o delle coalizioni governative, ma ha condizionato questa politica alla necessità di fronteggiare una minaccia reazionaria o di portare innanzi riforme politiche o della struttura economica, tali da costituire la premessa o il trampolino di lancio di lotte ancora più decisive. Senza cadere nell'errore riformista di volere espellere unilateralmente la violenza della storia il Partito ha risolutamente puntato su metodi di lotta pacifici, legali, democratici, i soli possibili nei paesi di più alto progresso economico e di solida struttura democratica. In pieno fascismo, e quando l'insurrezione era la sola prospettiva della avanguardia proletaria e antifascista, il Partito era arrivato alla piena coscienza che se la storia, se le circostanze impongono al proletariato di uscire dalla legalità e dalla democrazia, dev'essere solo per tornarci, per ristabilire in pieno i diritti della libertà e della democrazia. Pure accettando la nozione marxista della dittatura del proletariato, il Partito l'aveva liberata degli elementi di terrorismo insiti nell'esperienza bolscevica, con una concezione della « fase di transazione » dal capitalismo al socialismo ricondotta ai suoi naturali termini democratici. In questo campo l'austro-

marxismo, in sostanziale accordo con noi, condusse tra le due guerre studi tutt'ora validi che trovarono espressione nel programma di Linz, uno dei documenti più concreti della politica socialista. In conclusione due direttive fondamentali hanno caratterizzato il socialismo italiano: la fiducia sul metodo democratico, pur nella indispensabile distinzione tra democrazia borghese e democrazia socialista, e la fedeltà agli scopi del socialismo, fino alla completa trasformazione della proprietà dei mezzi di produzione da privata a sociale, scopi che sono sempre rivoluzionari anche se ottenuti con mezzi legali e democratici.

L'invito al dibattito contenuto nella recente risoluzione della Direzione del Partito non è quindi un invito ad un viaggio nel mondo dell'utopia e dell'astrattezza. E' un invito ad approfondire la conoscenza e la coscienza delle condizioni in cui si svolge in Italia la lotta di classe, quando non è puranco compiuta la fase della rivoluzione democratica borghese che si è aperta con l'avvento della repubblica democratico-parlamentare e con la Costituzione del 1947. Un tale dibattito costituisce la migliore e la più efficace preparazione al nostro XXXII congresso, il più serio contributo alla unità socialista. In esso il Partito ha già trovato e troverà ampi motivi di soddisfazione nella piena coscienza della sua funzione e della sua responsabilità.

Pietro Nenni

II - Intorno allo stato socialista

I — Il problema che il compagno De Martino ha enunciato iniziando la discussione sulla concezione socialista dello Stato, si caratterizza nella sua parte centrale per una serie di indicazioni relative alle strutture intorno alle quali potrebbe sorgere l'ordinamento della società di domani.

Tali indicazioni gli sono suggerite dalle esperienze più avanzate dell'occidente « le quali sono il risultato delle lotte proletarie e socialiste del XX secolo » e da quelle del mondo socialista, che sono il risultato della Rivoluzione d'Ottobre.

Il tipo di Stato che il compagno De Martino viene così configurando risente, a mio modo di vedere, di un certo eclettismo.

Le preoccupazioni da cui egli muove trovano una motivazione formale nelle decisioni del XX Congresso del PCUS. Sostanzialmente esse ripropongono una problematica che era stata dibattuta dalle correnti del movimento operaio sin dall'epoca della II Internazionale. La polemica di Lenin contro Kautsky riassume e risolve scientificamente i termini di tale problematica. Dopo di allora l'esistenza storica del primo Stato proletario